

Una parola tacita e un silenzio eloquente

LE PAROLE E I SILENZI

La parola è una delle forme fondamentali della vita umana; l'altra forma è il silenzio, ed è un mistero altrettanto grande.

Silenzio vuoi dire non soltanto che non si dice una parola e non si estrinseca un suono. Questo soltanto non è silenzio; anche l'animale è capace di tanto, e più ancora lo è un sasso. Silenzio è invece ciò che si verifica quando l'uomo, dopo aver parlato, ritorna in se stesso e tace. Oppure quando egli, potendo parlare, rimane zitto. Tacere può soltanto chi può parlare. Nel fatto che colui che parlando sarebbe «uscito fuori», resta nel proprio riserbo interiore, in ciò consiste il silenzio: un silenzio che sa, che sente, che vibra di vita in se stesso.

Le due cose ne fanno una sola. Parlare significativamente può soltanto colui che può anche tacere, altrimenti sono chiacchiere; tacere significativamente può soltanto colui che può anche parlare, altrimenti è un muto. In tutti e due questi misteri vive l'uomo; la loro unità esprime la sua essenza.

Romano Guardini

Di parole e di silenzi si vive o si muore. Ciò che noi siamo come creature, ciò che viviamo, ciò che diveniamo gli uni per gli altri, passa attraverso l'esercizio della parola alternata a silenzi fecondi e quanto mai produttivi se agiti in vista di un bene, ma deleteri e mortiferi se diventano chiaro segno di esclusione. Fin dall'inizio dell'esistenza per ciascuno di noi è così. Trovo, al proposito, un'interessante esperienza. L'imperatore Federico II di Svevia, uomo colto e curioso, sapeva di tedesco e siciliano, latino e greco, arabo ed ebraico; conosceva dunque tante parole. Una volta gli venne voglia di sapere quale fosse la lingua originaria. Era l'ebraico, nel quale fu scritta la Bibbia? O l'arabo, dato che a Maometto il Corano fu dettato in quella lingua? Oppure un altro linguaggio a noi ignoto? Decise di fare un esperimento "scientifico". Prese dei neonati, li sottrasse alle madri, li isolò e li affidò a delle nutrici. Dovevano allevarli con cura ma senza parlare: le parole e la lingua che avrebbero parlato spontaneamente sarebbe stata quella originaria. Le nutrici furono ligie alla consegna ed evidentemente i bambini non parlarono. Non perché, non avendo udito parola, non erano in grado di dirla, ma perché morirono tutti infanti. «Non di solo latte vive il bambino, ma di ogni parola che esce dalla bocca della madre» disse J. Lacan richiamando il detto biblico «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3).

La storia si ripete e ci accompagna in ogni età della vita: ciascuno di noi diventa la parola che ascolta; è dono della parola che ascolta e si dona nella parola che dice. E come ogni seme, accolto nella terra, germoglia e la trasforma, così la parola. Essa, accolta nell'orecchio - meglio in due orecchi perché non entri nell'uno ed esca dall'altro -, si ferma nella testa e dà forma all'intelligenza, sete di verità; scende poi nel cuore e informa la volontà, amore di bellezza; arriva infine ai piedi e alle mani, con cui si cammina e si agisce secondo ciò che si capisce e si ama¹.

È un'analisi rigorosa che pare tracci seriamente l'identità di ogni persona che desidera essere se stessa - in principio era la Parola e noi tutti siamo fatti a Sua immagine e

somiglianza - e perciò anche del beato Luigi Monza. Egli seppe selezionare e dire parole vere, essenziali, vitali: nel senso che generarono sempre vita, la sua e quella degli altri; se mai raccogliendo il consiglio evangelico a non sprecare parole sia nella preghiera (Mt 6,7), sia nei variegati impegni che attraversarono i suoi giorni. Ciò che fu come uomo, ciò che visse negli anni della sua giovinezza e maturità umana e sacerdotale, ciò che insegnò prevalentemente con l'esempio fu senza dubbio l'esercizio attento di una parola misurata, senza sbavature inutili, sfoggio di sapere e tanto meno frutto di recriminazioni dannose. Chi conosce bene i fatti della sua vita sa a che cosa ci si riferisce. In una visione d'insieme e raccogliendo le deposizioni di chi lo conobbe e testimoniò di lui al Processo, si può riassumere lo stile del suo parlare secondo alcune precise categorie che probabilmente non si attribuì, ma che manifestò nelle relazioni.

¹ S. FAUSTI, *Per una lettura laica della Bibbia*, Milano 2008.

Lo strumento della parola fu per lui innanzitutto rivelazione di sé a se stesso e agli altri: nel riconoscere la pochezza e la fragilità della propria persona, in nessun modo negò la dignità dell'alto compito che il Signore aveva affidato a lui nel ministero sacerdotale e a ciascuno nella molteplicità degli impegni, condizioni, attività di ogni genere. Le Lettere a diverse categorie di persone ne sono un esempio palese. In esse si rintraccia anche un secondo elemento ed è la semplicità del suo parlare: un dire e un interessarsi di situazioni; un esprimere consigli e raccomandazioni; un tentare di convincere sulla bontà di certe virtù umane e spirituali accessibili



a tutti e comprensibili sia nel significato sia nella possibilità di applicazione concreta. Sarà stato forse per questo che la sua parola non solo era strumento di comunicazione ma capacità di accogliere la persona e, per lui, un modo di "dire e dirsi". Più volte, sapendolo "in casa", a Ponte Lambro, non solo si desiderava ascoltare le sue parole ma questo ascolto veniva preceduto dalla rassicurazione che la sua sola presenza poteva essere sufficiente a tranquillizzare gli animi. La parola fu per lui come un "contenere" chi parlava e nello stesso tempo fu dono di sé all'altro: autentico esercizio di comunione a cui non bisognava sottrarsi per nessun motivo, costasse pure la vita. Ancora, in lui la parola - come avvenne per Dio nella creazione - fu opera di distinzione, non solo delle due grandi categorie di bene-male utili a discernere ciò che si deve condannare (il male, lo sbaglio) da quello che sempre occorre recuperare e tenere (la persona), ma divenne anche distinzione delle varie realtà nella loro opposizione e relazione tra loro, capacità di vedere il simile nel dissimile e il dissimile nel simile: il fratello nel nemico e l'individuo da amare nel persecutore. Anche quando la parola doveva essere o poteva suonare come rimprovero, non era mai una parola che annientava, sviliva, mortificava ma parola breve, puntuale, essenziale e soprattutto sempre nello stile del rispetto e della carità.

I suoi stessi gesti furono accompagnati costantemente da parole di bene, di amore, di stima, di riconoscenza e di riconoscimento di ciò che una persona era nella profondità del suo essere perché sapeva che *«il cuore è sempre cuore e le buone parole possono dargli vita»*. Questa sola citazione ci ricorda ciò che leggiamo nel libro dei Proverbi: *«Morte e vita sono in potere della parola»* (Pr 18,21). Un gesto, in effetti, accompagnato da parole d'amore dà gioia e vita. Lo stesso, accompagnato da parole di violenza, dà tristezza e morte. Ascoltando quanti l'hanno conosciuto, egli seppe dare gioia e vita: da questo si deduce il tenore delle sue parole. Perfino quando tacque fu in vista della comunicazione e dell'amore.

Il suo silenzio non fu mai "tacito"; lui stesso non fu taciturno per tristezza, temperamento, dispiacere; fu, piuttosto, silenzioso per attenzione, raccoglimento, riflessione. Il silenzio indicava il suo grado di profondità, era correlativo al parlare come l'inspirazione all'espiazione. Non ci fu in lui il silenzio del mutismo. Come seppe liberare, dalla sfera delle sue parole, i detriti delle chiacchiere vane, altrettanto liberò dalla sfera del silenzio gli strascichi di un mutismo sterile. Il silenzio infatti può essere vissuto con consapevolezza orientate a un fine buono ma deve essere combattuto quando spegne la vita, uccide le relazioni, impedisce la comunione, quando *«il tacere risulta di scandalo o male a terzi»*.

Il silenzio in don Luigi fu in ogni caso un tacere per parlare in verità; disciplina per non dire tutto ciò che si ha nel cuore *«evitando di riferire cose che riguardano lo spirito come dubbi, scoraggiamenti, tentazioni»*; capacità di tacitare certe pulsioni, certi pensieri che, nascendo nel cuore, avrebbero danneggiato la vita interiore anziché accresciuto eventuali aspetti di umanità.

Un silenzio frutto della prudenza, che non lo sottrasse alle sue responsabilità ma che lo maturò in un servizio fecondo, tutto a vantaggio delle persone, sapendo dosare parole e gesti. Vincendo le proprie reattività, fu un silenzio di apertura alla carità fraterna senza mai entrare nel meccanismo perverso delle discussioni senza fine, dell'aver sempre ragione, del non ammettere le proprie colpe; in particolar modo per non cedere alla mormorazione, *«alito velenoso del demonio che consuma la*

carità». Non fu tuttavia un silenzio che veicolava disinteresse nei confronti della persona che aveva di fronte. Anzi, il suo silenzio preveniva le eventuali necessità, i bisogni, le urgenze per venirvi incontro con carità tacita e squisita.

Il silenzio fu l'unico argine in grado di arrestare l'onda delle "parole a vanvera" e proteggersi dalla quotidiana «galleria del vento di pettegolezzi»² e di chiacchiere. Qualcuno ricorda che dopo i normali incontri tra sacerdoti della Diocesi, evitava di fermarsi a pranzo proprio per impedire di restare in qualche modo coinvolto in discorsi superflui, di critica o maldicenza. Accenno solamente al rigoroso silenzio di cui voleva circondare i momenti di preghiera, la Liturgia in genere; silenzio che esprimeva con il rispetto e la devozione dei gesti necessari allo scopo. Come evitava ogni sciatteria nei confronti di Dio esprimendo silenziosa finezza spirituale, allo stesso modo sapeva incontrare, trattare e parlare con le persone nei diversi ambienti.

Oggi il silenzio è uno dei temi più sorvegliati dall'ecologia. I mezzi di comunicazione elettronici hanno portato un attacco radicale alla dimensione del silenzio, dimenticando che il rischio che corre l'uomo ammalato di rumore è quello di dissipare la propria umanità. In realtà il silenzio, come la parola, è solo uno strumento. Ciò che va ascoltato, detto o taciuto risuona forte nel cuore; ciò che siamo grida sempre più forte di ciò che diciamo e paradossalmente, «quando abbiamo veramente qualcosa da dirci, siamo costretti a tacere»³ ma «la parola autentica può scaturire solo dal silenzio» (M. Heidegger).

Gianna Piazza

Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 1/2013

² G. STEINER, *Linguaggio e silenzio*, Milano 1972.

³ M. MAETERLINCK, *Il tesoro degli umili*, Milano 1917.

Vi abbiamo suonato il flauto e non avete danzato

IL SORRISO E IL PIANTO

«Ora, a chi paragonerò questa generazione? È simile a bambini seduti nelle piazze, che si rimproverano a vicenda, dicendo vi abbiamo suonato il flauto e non avete danzato; abbiamo fatto il lamento e non avete pianto» (Mt 11, 16-17).

Questa generazione non è solo quella di duemila anni fa, ma è la nostra perché questo è il "gioco" a cui Dio ci invita, sempre: discernere tra una tristezza feconda ed una sterile; tra una gioia autentica e un'altra che ne è la contraffazione.

Esiste un duplice linguaggio nel cuore dell'uomo fatto di tristezza e di gioia. Il cuore buono si contrista del male e gioisce del bene; viceversa, si arriva a godere persino del male e ci si intristisce per ogni gesto di bene, da qualunque parte venga. La storia, anche recente, è carica di esempi.

Il gioco della vita è un'altalena continua fra questi due poli - sorriso e pianto - ma, come possono coesistere un sorriso di apertura alla bontà insieme ad un pianto sofferente, così vi può essere il sottile sarcasmo di fronte alla debolezza altrui unito ad una forma di tristezza non salutare. «Ora, a chi paragonerò questa generazione? È simile a bambini seduti nelle piazze, che si rimproverano a vicenda, dicendo: vi abbiamo suonato il flauto e non avete danzato; abbiamo fatto il lamento e non avete pianto» (Mt 11, 16-17). Questa generazione non è solo quella di duemila anni fa', ma è la nostra perché questo è il "gioco" a cui Dio ci invita, sempre: discernere tra una tristezza feconda ed una sterile; tra una gioia autentica e un'altra che ne è la contraffazione. Rimanere seduti, piangendo e incolpandosi a vicenda di fronte allo scenario odierno è infantilismo e ripicca ma, anche se infantile, il male resta sempre un tragico scherzo che non diverte nessuno.

In effetti, due sono i giochi dell'esistenza: danza e gioia per l'amore, lamento e pianto per la morte sotto qualsiasi forma si presentino queste due componenti.

Ogni creatura è fatta per danzare la vita, senza rimanere intrappolata nella tristezza di un tempo fugace e di un inutile

possesso di cose che, prima o poi, devono essere lasciate. La semplicità e la profondità dei termini, delle affermazioni e dei contrasti utilizzati da don Luigi al proposito è davvero esemplare: *«Senza Dio la gioia è dolore. Con Dio il dolore è gioia. Non temete mai il soffrire quando c'è il Signore. Temete piuttosto la gioia quando non c'è il divino».*

Il fondamento di questa gioia è sintetizzato in uno dei famosi "5 punti", pilastri della sua spiritualità, indicati quale via maestra di perfezione evangelica. In uno di questi si legge precisamente: *«Conservare la serenità e il sorriso come di chi possiede la vera felicità in Dio».* Il turbamento conseguente al senso di solitudine e del rimanere "orfani" già avvertito dai primi discepoli alla partenza del Maestro, rivive nella Chiesa di oggi e di sempre e, oggi come allora, siamo invitati a riconoscere questa Sua nuova presenza che si concretizza nell'amarci come Lui ci ha amati.

Don Luigi l'aveva colto, così come aveva compreso che se ogni genere di turbamento è tempo di prova in cui *«tante volte dovrà gemere, anche piangere con il Signore»*, il tempo del pianto resta pur sempre "breve", sia personalmente che globalmente, perché transitorio, come i nostri anni che sfumano in un soffio (Sai 90,9) e come la scena di questo mondo che scompare (1 Cor 7,31).

Infatti diceva: *«Se la prova è dura, non è detto che debba essere eterna. Del resto, quanto dura la prova? Tutt'al più quanto dura la vita. Domani può essere finita, come domani può essere finita la nostra vita».* La speranza di giungere ad un fine positivo, la resurrezione personale e universale, si trasforma nella gioia e nel sorriso che è all'inizio e alla fine del cammino e il poco tempo dell'afflizione diventa passaggio necessario per arrivare alla gioia compiuta (cf Atti 14,22).

La gioia, colore proprio di Dio; la "santa allegrezza" a cui don Luigi tanto invitava, sono il frutto maturo dell'amore. Non si tratta di banale euforia; neppure di sorrisi stolidi e insipienti.

Il sorriso, la gioia conoscono difficoltà e tribolazioni, ma *«chi soffre e piange è amato da Dio»*; soprattutto segnano il passaggio - faticoso ma bello - alla vita adulta, libera e responsabile di chi ama come è amato. Da qui nasce una *«costante serenità e una grande gioia che apparirà sul volto insieme ad un bel sorriso...».* Ciò non significa essere estranei alla realtà con tutte le incertezze, gli imprevisti e le fragilità che constatiamo; si tratta piuttosto di coltivare quella forza interiore che



permette di affrontare il quotidiano come l'occasione più preziosa del nostro ancorarci in Dio. Don Luigi lo sperimentò in diverse circostanze. Nella sua esperienza personale non mancarono le difficoltà, a volte anche il pianto di un'infanzia e di una giovinezza "provate": nella povertà della condizione contadina dell'epoca, la morte di un fratellino e di un altro fratello ritornato dalla guerra; gli scarsi risultati a scuola; l'insicurezza della decisione per la scelta difficile del sacerdozio insieme alla continua interruzione del percorso di studi; la sofferenza di

un'ingiusta accusa che lo portò al carcere. Eppure mantenne prevalentemente uno sguardo sereno, almeno nell'animo; sorridente, se non gioioso perché era convinto che *«il cuore è sempre cuore; le buone parole e un'opera buona possono dargli vita, sorriso...»*.

I suoi inviti si basavano sullo zoccolo duro di una quotidianità che andava vissuta con coraggio e costanza anche nei momenti difficili fino *«all'adempiimento del dovere sempre con il sorriso»* così da *«comparire sempre uguale e con lo stesso sorriso anche quando un'osservazione può pungere»*. Era sicuro quando affermava che *«il sorriso è apostolato»*, soprattutto se rende capaci di *«mantenersi in un sano ottimismo dandosi la gioia e nascondendosi abilmente le pene»*.

Questo non per arginare in qualche modo lo stile della condivisione, ma perché la sua visione della vita era positiva sulle situazioni in genere e nelle quali, per quanto sofferte, intravedeva sempre una possibilità di crescita e un'occasione di bene più grande evitando i ripiegamenti sul proprio sé per un'apertura all'incontro e allo scambio fraterno.

Fino a giungere a quella raccomandazione che potrebbe suonare ambigua o eccessiva: *«Anche se voi morite di dentro, dovete sorridere»*. I fatti della sua vita dimostrano che questo "contrasto" era frutto di generosità senza misura nel far prevalere sempre e comunque l'interesse e il bene dell'altra persona invece del proprio vantaggio o tornaconto. Un'abnegazione che aveva scelto come priorità la forma della "carità squisita": espressa con discrezione, manifestata nei piccoli gesti che prevengono e consolano, capace di ritirarsi e scomparire quando non fosse più necessario.

Molti hanno testimoniato al suo Processo che la semplicità e l'immediatezza del gesto caritatevole superava a volte perfino la convenienza, forse il buon senso, ma lui si lasciava "intenerire" di fronte alle fatiche, alle sofferenze, alle varie forme di "pianto" altrui così che gli diventava di estrema necessità intervenire e provvedervi. Non poteva resistere "all'urgenza" di riportare serenità, consolazione e sorriso nei cuori provati perché, nell'amore, la gioia vince ogni tristezza. Tristezza e gioia, pianto e sorriso sono il condimento dell'esistenza umana. Alla domanda "perché sei triste anima mia, perché sei turbata?" (Sal 42,6.12; 43,5) potremmo rispondere che la vita medesima ci contraddice in molti modi, anche quando non ci nutriamo di nostalgie immaginarie o di attese impossibili. Don Luigi non ne aveva, perché si rendeva disponibile alla consolazione che viene da Dio e alla comunione con i fratelli. Sapeva bene che l'amore, la carità era l'unica ragione del vivere e del morire, di ogni pianto e di ogni sorriso, e questo gli bastava per scacciare ogni forma di tristezza aprendo la strada ad una gioia sempre rinnovata, dono dello Spirito Santo (cf Gal 5,22).

Di lui che "camminò" sorridente ed umile di fronte ad ogni realtà, si può ben ripetere quello che Atanasio di Alessandria disse di Antonio il Grande: *«C'è un'umiltà che viene dal timor di Dio e ce n'è una che viene dall'amore di Dio. C'è chi è stato reso umile dal timore di Lui e c'è chi è stato reso umile dalla gioia di Lui. All'uno si accompagna la compostezza delle membra, l'ordine dei sensi e un cuore sempre contrito; all'altro, invece, una grande dilatazione e un cuore che fiorisce e non può essere contenuto»*. Credo che l'incedere umile e sorridente di don Luigi, anche quando qualche grave pena gli bruciava nel cuore, fosse di questo secondo tipo. Nelle lunghe ore di preghiera in cui lo si vedeva inginocchiato davanti al Tabernacolo, tutto si ricomponeva e ritrovava il suo punto unificante per poter ricominciare il giorno successivo, nella certezza che *«alla sera sopraggiunge il pianto, e al mattino ecco la gioia»* (Sal 29).

Gianna Piazza

Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 2/2013

La grandezza di una società è data dal modo con cui tratta chi è più bisognoso

LA SOLITUDINE E LA CONDIVISIONE

Restate vicino ai poveri, ai poveri di ogni categoria (poveri di pane, di affetto, di cultura, di libertà, di salute...) mediante il rapporto personale e attraverso una convinta dedizione alle istituzioni civili. Sappiate prendervi a cuore la dimensione civile della vita ...Siate vicini al soffrire e al dolore del mondo. Lavorate per la pace, sapendo che non c'è pace senza giustizia e senza perdono.

Attraversate la città contemporanea con il desiderio di ascoltarla, di comprenderla, senza schemi riduttivi e senza paure ingiustificate, sapendo che insieme è possibile conoscerla nella sua varietà diversificata, nelle reti di amicizie e di incontri, nella collaborazione tra i gruppi e le istituzioni. Favorite i rapporti tra persone che sono diverse per storia, per provenienza, per formazione culturale e religiosa. Possiate essere il fermento e i promotori di nuove "agorà" dove si possa dialogare anche tra coloro che la pensano diversamente in una ricerca appassionata e comune.

(C.M. Martini, Attraversava la città, Milano 2002)

Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: Dio è morto! Passato il Novecento, possiamo affermare quello che è ormai sotto gli occhi di tutti e cioè: è morto anche il prossimo!

Luigi Zoja, psicanalista, nel suo testo "La morte del prossimo" espone un'indagine accurata e inquietante sulla fine della prossimità nel nostro tempo. Con la perdita di senso di quel termine che aveva suscitato la domanda ancora ai tempi di Gesù: chi è il mio prossimo? Domanda forse mal posta, dal momento che occorrerebbe piuttosto chiedersi con quali modalità sappiamo noi, per primi, farci prossimo agli altri, oltrepassando le barriere delle varie forme di solitudine attuali per aprirci ad una condivisione sincera che permetta di andare oltre la tecnica della semplice vicinanza a tutti senza essere prossimi di nessuno. Dunque, senza neppure accorgerci delle solitudini consumate da altri e senza offrire gesti di fraterna condivisione. Capita infatti che si preferisca alternare una solitudine mal riposta ad una forma di carità ridotta all'invio di un sms in occasione di qualche calamità nel mondo. Parlare di sincera condivisione, apre alla gamma di esperienze vissute lungo l'arco della sua esistenza dal beato Luigi Monza che, dalla solitudine personale di un carattere schivo, riservato, poco incline ad aprirsi e da una altrettanta forma di solitudine sociale di un contesto contadino dei primi novecento, seppe aprirsi ad una condivisione planetaria puntando all'orizzonte cosmico: «Non dite pertanto "Io voglio salvarmi!"; dite piuttosto: io voglio salvare il mondo. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano, perché è l'orizzonte della carità». Da questo orizzonte estremo discesero le più semplici forme di fraterna sollecitudine che riempirono spazi di solitudine, tangibilmente ed efficacemente: dalla visita al "povero" fatta bene, senza fretta, senza misurare il tempo alla cordialità manifestata anche in rapporti resi difficili dalle circostanze; dalla condivisione del proprio "tetto" in situazioni di estrema necessità alla dichiarazione del limite ed errore personale quando non giovano ad un bene più grande: «Faccio pena a me stesso vedendomi così cattivo e ribelle a qualsiasi disciplina... Non volendo incolpare quei giovani e addossando su me stesso tutta quanta la responsabilità. Così, amandoli troppo, li ho odiati» (Lettera 209). Una forma di condivisione che può

giungere sino allo sbaglio ma, nell'ammissione della colpa, si riscatta e si predispone alla ricerca del vero bene altrui. In un esame realistico della realtà, senza sopravvalutarsi né abbassarsi dentro i contorni di orgoglio sopraffino perché «non c'è nessuno così povero da non poter dare agli altri qualcosa di sé». Questo fa pensare che l'apertura a varie forme di solitudine non è atteggiamento consentito a chi ha già risolto i propri personali problemi, ma abitudine da acquisire in una corretta relazione, dove la vita stessa si incarica di elargire pesi e fatiche insieme ad aiuti e opportunità di scambio. Una condivisione che per don Luigi equivaleva anche ad una giustizia distributiva, per

dare a ciascuno il suo; per donare ad ognuno quello di cui aveva realmente bisogno: rispettando le differenze, cogliendo le necessità, valorizzando le sfumature, secondo una forma di impegno che non si nascondeva dietro al "questo non mi riguarda". Perché tutti siamo toccati e coinvolti: *«Tutto quello che puoi, devi fare; altrimenti defraudi Dio nel suo amore e la società nei suoi diritti»*. La condivisione era vissuta da lui primariamente non tanto come un fare, ma come un modo di essere; una condivisione che sapeva transitare facilmente dagli aspetti materiali a quelli spirituali: *la condivisione delle gioie e delle pene*, a volte ben più difficile del semplice gesto di aiuto concreto. Ancora: *«il Signore non vuole le mezze volontà, non si accontenta dell'apparenza e di vani desideri ma vuole le opere e opere di bene. Ognuno, nel proprio stato, può e deve compiere opere di bene»*. Sarà stato per questo che don Luigi sapeva raggiungere le solitudini più estreme senza temere di esserne



contagiato o deviato. Lo stile, prima ancora di rendersi visibile in atteggiamenti, diventava per lui una categoria mentale, senza confini di spazio ma *"fino agli ultimi confini della terra"*; né di tempo perché *"quello che state facendo ora dovete considerarlo il migliore di tutti, come se dopo di questo voi doveste terminare la vostra vita e riceverne il premio"*. Solitamente la solitudine è abbinata a un elemento negativo, mentre esiste anche un risvolto positivo che va considerato in tutto il suo valore. Questo succede quando *«trovato Dio, nella solitudine e nel distacco, armato di esperienza e di grazia, l'apostolo può gettarsi nel mare della vita per salvare»*. La salvezza dunque, vero problema serio dell'uomo, era per don Luigi obiettivo di condivisione massima che nasceva da una forma di solitudine eccellente. Egli sapeva che siamo fatti per amare Dio con tutto il cuore e i fratelli nella loro realtà; il resto era, per lui, tutto e solo indirizzato a questo fine: *«Il vicino risponderà della salvezza del vicino, l'amico pagherà per l'amico ... »*. È così che le solitudini si trasformano in amore condiviso che traduce la nostra giustizia in forme di fraternità. Non è sufficiente "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te" perché questo ci isola, in solitudine. Per iniziare un percorso di condivisione dovremmo capovolgere l'orientamento: fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi (Cf Mt 7,12). E noi desideriamo tante cose! Esiste dunque un criterio a cui affidare le scelte? I maestri dello spirito ce lo indicano con ferma decisione e ci aiutano a compiere il corretto passaggio: agire dando a Dio la maggior gloria possibile. Perciò, *"al termine di ogni giornata, si chiederanno quale gloria si è data a Dio e quale bene si è fatto alle anime"*. Tenendo presente questa doppia finalità siamo spinti ad uscire dalle nostre solitudini verso forme di condivisione, così come le circostanze stesse ci invitano, appellandosi alla libera responsabilità di ognuno.

Nel mondo d'oggi si parla di "grande contrazione" conseguente ad una crisi di fiducia che si avvita in una spirale negativa. Se lo spirito che ha animato l'Occidente nella stagione storica appena lasciata alle spalle è profondamente individualista e materialista così da fare emergere la gamma di solitudini più cocenti, occorrerà trovare una possibilità di soluzione in quelli che vengono chiamati i "contro ambienti", luoghi di riconciliazione dell'uomo con la propria umanità. Non si tratta di ambiti diversi dai quali normalmente viviamo, ma piuttosto modalità diverse di vivere i luoghi di sempre. Il sociologo Mauro Magatti ne individua almeno tre: la sfera dell'ambiente naturale, la sfera educativa, e la sfera religiosa⁴. In essi, ponendoci precise domande di senso del nostro esistere - ma anche del nostro affaccendarci e del nostro costruire - possiamo riconoscere le tante solitudini, per darvi voce, considerazione, rispetto e appartenenza. La condivisione allora nascerà sincera e appropriata, in linea con la proposta di don Luigi e tipica dei primi cristiani quando mettevano ogni cosa in comune fra loro sostenendo le solitudini individuali con gesti di prossimità riconosciuti da tutti. Perché i segni, ancora oggi, sono immediatamente decifrabili. Come quella corona di fiori gettata nel mare a Lampedusa, su quelle tombe liquide che nessuno piange o commemora ma che sono state benedette in una memoria capace di creare un tessuto culturale condiviso. Lo abbiamo anche recentemente ascoltato da Rio de Janeiro: *«Solo quando si è capaci di condividere ci si*

⁴ Cfr MAURO MAGATTI, *La grande contrazione*, Milano 2012.

arricchisce veramente... La misura della grandezza di una società è data dal modo con cui essa tratta chi è più bisognoso, chi non ha altro che le sue povertà!». La sua solitudine.

Gianna Piazza

Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 3/2013

Dal dono al donatore

IL DONO E IL POSSESSO

Lo scambio economico serve a immunizzarsi dall'altro in quanto persona. Con il circolo economico si instaura sempre, com'è ovvio, un certo tipo di rapporto. Ma si tratta di un rapporto formale, volto a mettere tra parentesi ogni genere di rapporto di tipo personale. Nello scambio del mercato, l'altro appare come il "non importa chi", direbbe un pensatore come Gabriel Marcel. Egli è deprivato di quei tratti che lo rendono unico e irripetibile; ovvero, che lo fanno persona.

Il perfetto equilibrio serve, pertanto, a mantenere un contatto che non generi nessun legame e non porti ad alcun rapporto davvero personale. Al contrario, il disequilibrio del dono crea un rapporto tra persone.

Nel disinteresse del donare, per così dire, si esprime in realtà un interesse così profondo da non avere eguali: è l'interesse per l'altra persona, per la sua esistenza, per la sua vita unica e irripetibile.

Roberto Repole

«Le caratteristiche essenziali dell'uomo sono descritte nella Bibbia mediante l'occhio, il cuore e la mano. L'occhio è l'intelligenza per vedere il vero; il cuore è la volontà, per amare il bello; la mano è la libertà, per attuare il bene. Mediante la mano, l'uomo realizza il proprio volto secondo la verità, bellezza e bontà che ha visto con l'occhio e desidera con il cuore. Ma, anche se l'occhio può in qualche modo intravedere e il cuore desiderare, la mano resta inaridita, incapace di muoversi. Fin dall'inizio della propria storia l'uomo ha teso la mano verso il frutto della disobbedienza (cf. Gen 3,1ss); così gli è rimasta chiusa nel possesso, e senza vita»⁵. Le grandi domande - da dove vengo, verso dove sto andando, che senso ha la vita - non si spengono mai e perciò sempre, in modo nascosto o manifesto, sorge l'interrogativo se la forma del possesso, da sola, sia davvero quella vincente e perseguibile o non costringa piuttosto in una spirale negativa che finisce per soffocare. Fortunatamente la persona ritrova in sé una spinta al dono; così come avverte uno slancio ad entrare in relazione con gli altri e a stringere forti legami fraterni.

Analizzando la società del suo tempo - riprodotta in alcune costanti anche nel nostro - don Luigi avvertì molto forte l'anelito a dover "tornare a vivere la carità pratica dei primi cristiani" dove l'espressione del dono lasciava spazio a qualsiasi bisogno fraterno, antecedente qualunque logica di sia pur minimo possesso. Perché «la logica del dono non esclude nessuno, non demarca confini, non crea comunità chiuse, ristrette a quei pochi privilegiati che hanno il potere di farsi valere, o di reclamare l'appartenenza, ma al contrario, fonda comunità aperte e capaci di estendere il proprio spazio di appartenenza in un orizzonte di universalità e fraternità. La logica del dono corregge quella del puro scambio, specialmente quando questa perde lo scopo ultimo, che è quello di essere al servizio del benessere di tutti»⁶.

C'è un parola, chiara e tagliente, nelle espressioni di don Luigi che riassume in maniera sintetica il giudizio da lui fatto della società del suo tempo: *paganesimo*. In questo lui vedeva il vero male dell'uomo che, anziché aprirsi al dono, si trincerava dietro varie forme di chiusura, ostilità, incomunicabilità. Da qui l'intuizione di dar vita a gruppi di

cristiani capaci di vivere rapporti immediati e profondi, freschi e creativi, fino a testimoniare una carità eroica lanciata come sfida, provocazione, sorpresa nel mondo del "possesso".

Tutti noi siamo "possidenti" e ci dimentichiamo sovente di essere semplici amministratori. Eppure: «Cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor, 4,7). C'è una forma di "perversità" nel possesso egoistico, quando nega la verità dell'uomo come creatura, quella di Dio come creatore e Donatore, quella di ogni cosa come dono Suo a noi.

⁵ Cf. SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, Bologna 2001.

⁶ MICHELE ILLICETO, *Dalla verità alla carità*, Manfredonia (FG), 2009.



Il passaggio dal possesso al dono si gioca precisamente nella capacità di "amministrare" anziché cedere alla tentazione di "possedere in privato", come ci ricorda molto da vicino quella parabola raccontata un giorno da Gesù. Un uomo ricco aveva un amministratore⁷ a cui chiese di render conto del suo lavoro e, sorprendentemente, alla fine venne addirittura lodato dal padrone in quanto aveva agito con scaltrezza. Una scaltrezza che sconcerta e che invece è chiarissima; l'elogio è dovuto al fatto che l'amministratore aveva invertito la sua

logica corrente, la sua tendenza d'azione: dal possesso al dono. Invece dell'insipiente "possedere" che conduce a tesoricizzare solo per sé, aveva iniziato a donare, ristabilendo quei vincoli fraterni che tutti ritroveremo un domani come "tesoro" nei cieli.

Riscopriamo dunque, poco alla volta, che non c'è altro tempo che il presente per donare e guadagnarsi il futuro. In che modo e con quali mezzi? *«I mezzi che si credono necessari per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza e la scienza»*. Ma un apostolo, che è sempre figura di controtendenza, ha ben altri doni da elargire: *«...noi ci inchiniamo verso di lui (il bisognoso) e diciamo: vedi, non abbiamo né oro né argento; tutto quello che abbiamo ti diamo. Prendi la nostra vita, ma tu alzati e cammina»*. Ogni fare sensato è in prospettiva del futuro. Diversamente non resta come criterio d'azione che la necessità, il piacere o il possedere. I primi cristiani erano liberi e distaccati persino da quella forma di possesso che è lo stabilire piani, progetti e programmi perché il bisogno, sempre nuovo, dei fratelli era il loro progetto. Non siamo noi a decidere i bisogni degli altri; sono loro che ci cercano e, nell'attenzione a loro riservata, si manifesta il dono. Con questa finalità don Luigi parlava spesso di "distacco": per raggiungere quella libertà di cuore necessaria a donare se stessi oltre alle cose.

Un distacco che facilita il giusto passaggio dal dono al Donatore. C'è infatti una forma di insipienza che ci fa restare legati a quanto ricevuto piuttosto che a chi ci ha donato; lo sbaglio più grossolano è paragonabile a quello di chi, anziché innamorarsi della persona amata, si innamora del prezioso anello da lei ricevuto come pegno di fedeltà.

Il dono più grande è il dono di sé. Finché si hanno cose, diventa facile donare cose; quando non si possiede più nulla, si è facilitati a donare se stessi.

C'è una forma di "schiavitù" che possiamo definire positiva, una schiavitù che esprime il dono fatto per amore; che si manifesta nel dono ai poveri: *«Non dovete dimenticare che siete servi dei poveri... Essi sono i vostri signori e padroni e li dovete servire con amabile dolcezza e riconoscenza»*. Un servizio che porta impresso lo stile di dono del servo in-utile, senza guadagno. Per questo siamo chiamati a fare il nostro lavoro: per dovere e gratuitamente. Utilizzando anche lo strumento comunicativo, in tal senso: *«Procuratevi di usare il linguaggio umile dei santi che dopo aver lavorato molto e affaticato, esclamavano: siamo servi inutili»*.

C'è poi una differenza tra doni transitori e doni permanenti. Don Luigi lo esprime chiaramente in una sua Lettera indirizzata ad un'amica di una Piccola Apostola.

«Le faccio l'augurio più bello: di avere quella fede e quella realtà che provano i bambini che aspettano i doni da Gesù Bambino. In questo, ciò che non è vero nei doni transitori, è verissimo nel Dono permanente» (Lettera 193).

Ci sarebbe da chiedersi: *«Perché è comune che vi sia un giorno convenzionale, come Natale, in cui le persone che si amano o si conoscono si scambiano dei doni, in un clima di festa? È solo l'ultima trovata del consumismo dilagante o è, al contrario, una possibile "spina nella carne" in una società spesso materialista e individualista? In genere viene spontaneo associare la parola "dono" a una realtà che incanta, eleva, interrompe il tempo ordinario, allo stesso modo in cui appare abbastanza immediato immaginare quanto una vita assolutamente priva di doni di qualunque genere, [chiusa in*

⁷ Cf. Lc 16,1-8.

uno sterile possesso], potrebbe risultare fredda e insopportabile»⁸.

Il filosofo francese Jean Luc Marion si chiede cosa mai si può donare di più prezioso della attenzione, della cura, del tempo, della fedeltà o della vita stessa. Un caso almeno, possibile e concreto, risponde all'interrogativo: si tratta della paternità. Il padre dona la vita al figlio; una vita che non si vede, non si tocca, non ha valore commerciale. Il figlio non può "sdebitarsi" in alcun modo. Potrà prestare cure al padre, ma non potrà mai rendergli quella vita che da lui ha ricevuto⁹. La "possiede" e, questa, è una forma di possesso autorizzato e fecondo. Ben a ragione si può affermare che «*ciò che non è vero nei doni transitori, è verissimo nel Dono permanente*». Nella Presenza di quel Bambino, piccolo e fragile, umano e divino, donato a tutti noi, vi è l'invito ad una relazione che porta questo significato: riconoscere che, nel *Dono*, esiste l'imprevedibile, l'incalcolabile, l'indeducibile. Pronto a sconfiggere ogni forma di possesso.

Gianna Piazza

Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 4/2013

⁸ Cf. ROBERTO REPOLE, *Dono*, Torino 2013.

⁹ *Ibidem*.